

La morte di un capovillaggio

di p. GIANCARLO GUIDI

Da questo squarcio di vita missionaria appare l'importante ruolo del capovillaggio nella diffusione del messaggio evangelico

Wolde Ghorghis Imanò di Ghidacciamo non è più tra noi!

È il 16 aprile 1975. Verso sera, viene il catechista del villaggio «Abte Mariam» alla stazione missionaria di Jajura e dice: «Abba, Imanò sta molto male; ha chiesto il Battesimo. Che fare?». Gli rispondo: «Torna a Ghidacciamo: amministragli il sacramento».

Il giorno dopo, Wolde Ghorghis Imanò, rigenerato alla vita che non conosce tramonto, lascia per sempre il suo bel prato antistante il tukul, da lui tanto curato e ci precede nella casa del Padre. Il sabato seguente, non tengo l'istruzione solita ai catechisti. Con loro salgo a Ghidacciamo, a un'ora di cammino, quasi a metà strada per giungere al monte Scioncollà, vedetta naturale della nostra regione «Adia».

C'è tanto popolo. È presente anche il Signor Ersummo, il «don Rodrigo» del vicinato, il quale non ha buon sangue con Imanò.

I familiari hanno innalzato due grandi tende: in una, primeggia il feretro del defunto dentro una grossa, grande e robusta panca nera. È la cassa funebre del caro Imanò, che egli conservava da tempo in casa. Nell'altra tenda, sono raccolti forestieri e dolenti, venuti da lontano. Qui mangiano, qui pernottano, qui si ripetono, in una lunga storia, vita e miracoli dell'estinto.

Sono le 13,30. Recitiamo alcune preghiere di rito. Il corteo si snoda verso la casa-preghiera, costruita lì appresso tre anni or sono. Per un poco, non lamenti, non grida, come è di prammatica: tutti seguono composti e devoti. Ma ecco, sono appena giunto nella chiesetta, che la scena si capovolge. Quelli che sono riusciti ad entrare si contengono e pregano; quelli rimasti fuori - i più - gridano, piangono, saltano: è il loro modo di mostrare il proprio affetto verso il defunto e di porgere condoglianze ai familiari.

Al Vangelo ricordo Imanò: «Sono tre anni che conosco Wolde Ghorghis Imanò: ora egli ci sorride dal cielo. Il desi-

derio di verità, l'amore a tutti i fratelli, la brama di fare quanto il Sacerdote insegna, sono state le doti che hanno caratterizzato la vita di Imanò: sono gli esempi di virtù che egli lascia a me e a voi. È l'eredità più preziosa che egli consegna ai figli e ai tanti nipoti. Qui, accanto all'altare, Imanò si poneva, nelle mie visite a Ghidacciamo. Ora è qui ancora, tra il coro dei santi, nell'adorazione della Vittima Divina. Gesù, che offriamo al Padre per il bene della parrocchia, per il conforto dei parenti. Domani, in Jajura, nella santa Messa, ricorderò il bravo Wolde Ghorghis Imanò alla popolazione. È sull'esempio di tali padri, retti, sinceri, amorosi, che dobbiamo formare la nuova Etiopia».

Chi era Imanò?

A 80 anni ancora era il capo del villaggio, attivo, stimato e amato. Fino a vent'anni fa, era l'esponente della zona anche in denaro e in bestiame. La sua rettitudine, l'amore alla giustizia, al bene, alla gente, l'avevano ridotto in povertà, fino a chiedere all'«Abba» qualche vestito.

Già nel 1957, lui ortodosso, aveva concorso alla costruzione della prima chiesa cattolica in Jajura, col dare tronchi di abete per le colonne. Aveva una devozione particolare per l'«Abba». Conosciuto il desiderio del sacerdote di costruire una casa-preghiera nel villaggio, ecco le sue parole: «Abba tutta la mia terra è sua. Desidero che tutti i paesani, i figli e i nipoti, sappiano leggere e scrivere, conoscano Dio, facciano del bene».

L'ombra soltanto di case in lamiera, dà nei fianchi al signorotto del villaggio vicino. Imanò, deciso, e leale, risponde: «Nella mia terra faccio quello che credo. Con l'Abba cerco un avvenire migliore per i nostri figli».

In un secondo tempo, alla intimidazione: «Abbatti quella casa!», replica: «No. Puoi tagliarmi la testa; ma quella rimane, perché tutti imparino a conoscere la verità, sappiano amarsi e aiutarsi!».

Il capovillaggio Wolde Ghorghis Imanò di Ghidacciamo con il p. Giancarlo Guidi.



Alle mie parole: «Bravo, Imanò! Faremo una gran festa per il tuo Battesimo», risponde: «Presto, Abba. Voglio fare tutto quello che piace a Dio».

Più volte il signor Imanò veniva a piedi alla stazione di Jajura. Davanti a tutti, senza riguardi, cercava di prostrarsi per baciarmi i piedi. Ci chinavamo insieme e ci abbracciavamo, come due grandi e vecchi amici.

Ora il feretro di Wolde Ghorghis Imanò riposa accanto alla casa-preghiera di Ghidacciamo, in attesa della tromba angelica. Riposa sotto una grande croce, nel recinto-cimitero voluto per sé e per i paesani. Anche da lontano si può vedere il segno della Redenzione, della civiltà e della vita.

Wolde Ghorghis Imanò non tramonti davanti allo sguardo di tanta gioventù che lo ha conosciuto. La sua dolce fisionomia rimanga ad additare il cammino duro e incerto dell'ora presente.